

→ **Il leader Pd:** divisi si perde. I modem: «Il problema è la reputazione della classe dirigente»

→ **Sull'identità** del partito, il segretario lancia la proposta di un'Internazionale dei progressisti

Bersani: nuove regole per scegliere i candidati Ma la minoranza attacca

Il risultato di Genova ha ripercussioni sul Pd a livello nazionale. Bersani: la divisione si paga, selezionare una candidatura per vie interne alle primarie di coalizione. Minoranza critica.

SIMONE COLLINI
ROMA

«Non brucia, che ci crediate o no». Pier Luigi Bersani ostenta serenità di fronte a chi lo sollecita sul risultato delle primarie di Genova: «Ora ci si mette ventre a terra per vincere con Marco Doria». La vittoria del candidato sostenuto da Sel contro il sindaco uscente Marta Vincenzi e la senatrice del Pd Roberta Pinotti può lasciare «qualche ammaccatura», ammette con i giornalisti che lo avvicinano alla Camera Bersani, che però si dice «orgoglioso» del suo partito. «Quando si accetta che alla gara partecipino più candidati del Pd, poi se ne devono accettare gli esiti», commenta a caldo. E, ragionando sul medio e lungo termine, spiega che «sarebbe cosa buona e logica che il Pd selezionasse la sua candidatura per primarie di coalizione per vie interne». Una sollecitazione a ricercare soluzioni politiche negli organismi territoriali (da regolamento la scelta dei candidati spetta alle federazioni locali), ma potrebbe anche essere sviluppata l'ipotesi di rivedere le norme interne - come discusso nei mesi scorsi dalla Commissione statuto - per consentire di andare con una sola candidatura Pd alle primarie di coalizione.

MINORANZA CRITICA

Per la minoranza del partito quanto avvenuto non può però essere solo imputato alla doppia candidatura democratica, né la vicenda ge-

novese può essere utilizzata per rivedere il meccanismo delle primarie. Da Movimento democratico arriva la richiesta di «una riflessione profonda», anche perché, come dice Salvatore Vassallo, «il problema non sta nel fatto che due candidati si siano divisi i voti del Pd»: «A Genova l'area elettorale del Pd, misurata alle regionali del 2010, è pari al 35% dei votanti - sottolinea il costituzionalista veltroniano - quella di Sel è pari al 2,8%». Allora, dice Vassallo, il problema è la «reputazione dell'attuale classe dirigente». Quello di domenica è «un voto esplicitamente contro il Pd», dice Sergio Cofferati, perché «c'è una richiesta di cambiamento che non viene incar-

nata da un nostro candidato». Matteo Renzi insiste sul fatto che la colpa della sconfitta è di chi è stato scelto per la sfida ai gazebo: «Anziché pensare di cambiare le regole delle primarie, la prossima volta cambiamo candidato». Punta il dito sulle «logiche correntizie» Michele Meta, per il quale a Genova è andato in onda un «filma già visto diverse volte», e Gero Grassi chiede di «cambiare rotta».

INTERNAZIONALE DEI PROGRESSISTI

Non aiuta tra l'altro il fatto che la sconfitta genovese arrivi mentre si è aperta una discussione sulla possibilità che il Pd punti a diventare un partito socialdemocratico. Una que-

stione lanciata dal «Foglio» prendendo spunto da un seminario sulla crisi economica che si farà il 1 marzo e rilanciata domenica su «Repubblica» da Eugenio Scalfari, con voci allarmate che si sono levate dalla minoranza di Movimento democratico. Bersani non prende in considerazione la sollecitazione proveniente dalla Velina rossa di convocare un congresso straordinario per porre fine alla «canea montante» («Lasciamo stare, prima di tutto viene l'Italia, guardiamo ai problemi che abbiamo davanti»), però a Scalfari risponde (su «Repubblica» di oggi) che tra nel gruppo dirigente del Pd non ci sono «né documenti né intenzioni» del genere. Altra cosa, dice Bersani rivendicando il fatto che il suo partito ha fatto i conti «con riflessi nostalgici e con nuovismi vacui», è la necessità di costruire «un soggetto politico europeo aperto ai riformisti di diversa ispirazione», di dare una risposta a «come configurare i rapporti» tra Pd e la famiglia dei socialisti europei per arrivare a una «piattaforma comune». E, in prospettiva, come organizzare una «internazionale dei progressisti che oltrepassi le antiche famiglie» nella quale confluiscono forze socialiste, democratiche e liberali «che in tutto il mondo combattono il liberismo della destra conservatrice». ♦

L'EDITORIALE

Claudio Sardo

LA LEZIONE DELLE PRIMARIE

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Ma sarebbe un errore se i democratici reagissero alla sconfitta in modo difensivo. Non si può dare tutta la colpa alla divisione interna, né alle regole difettose delle primarie, né al preoccupante calo degli elettori di domenica scorsa. Si tratta di ragioni valide, tuttavia nascondono l'area principale di tensione, di incomprensione tra il Pd e parte del suo elettorato. In quest'area c'è un senso di sfiducia verso i partiti, verso la stessa capacità della politica di incidere in positivo sulla vita delle persone, verso il rinnovamento della rappresentanza. È un senso

comune che ha molto a che fare con la lunga egemonia liberista e individualista, ma anche con gli errori delle classi dirigenti e con il drammatico fallimento culturale e istituzionale della Seconda Repubblica. Nelle primarie di Genova, come in altre, c'è però una domanda di politica assai più forte della reazione antipolitica. Se non altro per la preziosa voglia di partecipazione che viene espressa. E il Pd è nato per dare una risposta nuova alla domanda politica e per farsi ponte verso un diverso sistema. Deve però essere capace di rispondere come «partito»: questa è l'impresa. Si resterebbe nel gorgo della Seconda Repubblica giocando

una leadership personale contro un'altra, magari aggiungendo al teatrino i volti di nuovi sindaci. La sfida è rimettere radici in una comunità ampia e rendere attivo oltre le primarie un circuito democratico funzionante. Non c'è democrazia senza partiti. Soprattutto non c'è rinnovamento politico senza partiti. Gli ultimi vent'anni lo hanno dimostrato: non sono bastati i sindaci neanche negli anni Novanta, eppure anch'essi erano personalità di primo piano ed esprimevano persino una certa eterodossia. Qui è il bivio. I limiti delle primarie non stanno solo in qualche tecnicismo. Il vero limite sono le primarie di coalizione, idea funzionale ad un meccanismo iper-presidenziale e ad un sostanziale annullamento dei partiti e della loro capacità di esprimere gruppi dirigenti dotati di consenso interno ed esterno. Da qui la scelta necessaria. O il Pd rinuncia